

22.

«Bisogna rassegnarsi»

Il modo di dire cui è dedicato il presente *dossier* sembra invitare a un atteggiamento passivo e di indifferenza nei momenti di dolore e di difficoltà che viviamo ogni giorno nella nostra vita. Il senso di impotenza che assale ciascuno di noi di fronte al male apparentemente “invincibile” (come quello causato da un’epidemia globale), talvolta sembra insuperabile e senza via d’uscita: « Bisogna rassegnarsi ».

Proprio allora, invece, è necessario riscoprire il senso cristiano della rassegnazione, che non si traduce in uno sguardo apatico e disincantato sul mondo, ma rivela la presenza di una profonda speranza, radicata nella fede in un Dio che ha deciso di farsi uomo e condividere le nostre sofferenze e fragilità.

« Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita » (Mt 6,25). Le parole di Gesù, contrariamente alle apparenze, non sono un invito a rassegnarci alla disperazione, ma ad affidare la nostra vita a colui che da sempre la custodisce e che nel Figlio fatto uomo l’ha salvata e redenta dal male.

È questo l’orizzonte in cui si muovono i contributi di questo *dossier*, impegnati a mettere in luce le difficoltà di ogni giorno, ma insieme a riconoscere nel Crocifisso risorto l’origine ultima della speranza cristiana, che si alimenta di quell’amore che in Gesù ci è stato donato e che può vincere ogni male.

1. “Bisogna rassegnarsi”. Come e a chi?, di ALBERTO CARRARA. Se “rassegnarsi” – come ci dice l’etimologia – significa “affidarsi a qualcuno”, è decisivo interrogarsi sul destinatario di tale rassegnaione. Solo nell’incontro con il Dio che si è fatto «vicino, anzi vicinissimo», diventando lui stesso uomo, è possibile riconoscere colui cui “bisogna rassegnarsi”, il custode affidabile della nostra umana fragilità.

2. Rassegnazione, resistenza e reazione in Isaia, di ROCCO CARUSO. Una lettura unitaria e sintetica del libro di *Isaia* permette di riconoscere come centrale la dinamica che vede intrecciarsi castigo e consolazione nel rapporto tra Dio e il suo popolo. “Rassegnarsi” a Dio significa riconoscere la sua presenza anche nei momenti di difficoltà (“castigo”) e resistere nella fede, certi che l’ultima parola sarà il compimento della volontà salvifica del Signore (“consolazione”).

3. Quando si sperimenta l’impotenza, di PAOLA BIGNARDI. Nella vita di tutti i giorni siamo costretti a confrontarci con i nostri limiti, con la sensazione di impotenza di fronte a situazioni che ci appaiono insormontabili: la malattia, l’ingiustizia sociale, i drammi familiari... La risposta del cristiano a tutto questo non è il “rassegnarsi”, ma la speranza che nasce dallo sguardo rivolto al Crocifisso, a colui che ci ha rivelato l’amore del Padre e risorgendo ha vinto il male del mondo.

1.

“BISOGNA RASSEGNAarsi”. COME E A CHI?

di ALBERTO CARRARA

“Bisogna”. Il verbo enuncia una necessità che non si può eludere: bisogna rassegnarsi. Non dice perché e, soprattutto, non dice a chi. La frase, quindi, assume inevitabilmente una tonalità incerta e tendenzialmente pessimista. Dice, cioè, che non si può fare a meno di rassegnarsi, che si tratta di un atteggiamento che ci viene imposto dalla vita, dagli eventi di forza maggiore che ci piovono addosso: diventa necessario – bisogna – prendere atto e, appunto, rassegnarsi.

Anche l'etimologia del termine è complessa e interessante.

Forse dal latino *resignare*, “rompere un sigillo, rivelare”; forse da *assegnare*, con un prefisso intensivo. Partendo da ciò che possiamo osservare nel nostro quotidiano, troviamo nella locuzione “rassegnare le dimissioni” il campione più noto del rassegnare transitivo [...]. Ad esempio, se rassegnò il mandato che mi è stato dato significa che figuratamente lo sto riconsegnando [...]. Il rassegnare intransitivo pronominale (rassegnarsi) prende le mosse da questo consegnare: quando mi rassegnò mi rimetto alla volontà altrui, o al fluire incontrollabile degli eventi. (definizione reperibile in: <https://unaparolaalgiorno.it/significato/rassegnare>).

Dunque, l'espressione, già nel suo etimo, denuncia una possibile deriva ambigua. Il significato del “rassegnarsi” – rimettersi alla volontà altrui – dipende dall'identità dell'altrui al quale ci si rimette. Di conseguenza “bisogna rassegnarsi” dice una certa volontà di affidarsi e suggerisce, insieme, l'incertezza del destinatario al quale “bisogna” affidarsi: può essere la volontà di un altro o il “fluire incontrollabile degli eventi”. Non si sa. La frase, quindi, è l'indicazione di un atteggiamento di fondo, genericamente morale. Per essere uomini, per poter vivere, è necessario disporre di questa capacità e di questa forza. Anche il verbo “bisogna” dice che non si tratta di qualcosa che si può scegliere di fare, ma che si deve fare, a prescindere.

Affidarsi a chi?

Ma se “bisogna rassegnarsi” e “rassegnarsi” significa affidarsi, resta aperto il problema di “a chi” affidarsi. L'espressione dice che quell'atteggiamento è necessario. Quindi, posso pensare che tocchi a me, nelle svariate situazioni della vita, dare un senso a quell'affidarsi. Infatti, non si può imma-

ginare un semplice affidarsi “vuoto”, senza destinatario. Proviamo, allora, a soffermarci su alcune ipotesi che ci permettano di capire meglio la questione.

Nell’islam il tema della rassegnazione alla volontà di Dio è molto forte: è un tema centrale che caratterizza profondamente questa fede. Ma l’istanza morale della rassegnazione ha il suo fondamento teologico in una precisa idea di Dio.

Allah possiede una volontà assoluta che si estende a tutto – anche al male –, tanto che il Testo Sacro afferma: “Così Allah travia chi vuole, e guida chi vuole” [...]. Il senso della rassegnazione alla volontà divina è molto forte nel mondo islamico. Non si tratta di atteggiamento rinunciatario o pessimistico, bensì di piena fiducia in Allah, che sempre opera per il meglio, nei suoi imperscrutabili disegni. L’espressione *inshallah* – ovvero “se Dio vuole” –, usata come intercalare abituale nella conversazione, indica proprio questo atteggiamento di abbandono alla volontà suprema (S. SCARANARI INTROVIGNE, *L’Islam*, Torino 1998, 38s.).

Anche in questo particolare atteggiamento la fede islamica porta la sua chiarezza e la sua semplicità. L’assolutezza di Dio comporta l’altrettanto assoluta necessità di affidarsi a lui. La rassegnazione è una necessità, “bisogna” che la rassegnazione sia senza dubbi e senza tentennamenti.

Se ci si chiede il senso della rassegnazione in ambito cristiano, nascono subito delle domande e dei dubbi. Quali tonalità particolari assume la rassegnazione dell’uomo, il suo affidarsi a un Dio che, pure, si fa uomo e condivide la sua stessa fragile umanità?

Rassegnazione e tenerezza

Negli *Ultimi colloqui* di santa Teresa di Lisieux si legge una pagina di straordinaria bellezza:

Scendendo i gradini vide, a destra, sotto il nespolo, una gallinella bianca che aveva i pulcini sotto le ali: qualcuno mostrava appe-

na il capo. Si fermò, pensierosa, a considerare la scena. Le feci segno, poco dopo, che era ora di rientrare. Aveva gli occhi colmi di lacrime. Le dissi: «Voi piangete!». Allora mise la sua mano dinanzi agli occhi, piangendo ancor di più e mi rispose: «Sono troppo commossa: non posso dirvi perché...».

Alla sera, nella sua cella, mi disse con espressione estatica: «Ho pianto pensando che il buon Dio ha scelto questa immagine per farci credere alla sua tenerezza. È ciò che ha fatto per me, per tutta la mia vita. Mi ha nascosta, completamente, sotto le sue ali... Perciò piangevo, lasciandovi, mentre salivo le scale... non potevo trattenermi ancora e avevo fretta di tornare nella mia cella; il mio cuore traboccava d'amore e di riconoscenza» (TERESA DI LISIEUX, *Ultimi colloqui*, Casale Monferrato 1997, 62).

In questo breve passo non compare la parola “rassegnarsi” o “rassegnazione”, ma la scena descritta ne è un’efficace trascrizione narrativa. Teresa vede nella gallina con i suoi piccoli la rappresentazione al vivo della frase evangelica: «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!» (*Mt 23,37*). In quella rappresentazione al vivo, Teresa vede non tanto la città santa, quanto piuttosto se stessa. Teresa, in quel frangente della sua vita, è gravemente malata e sta per morire. Si vede, in quella precisa situazione, come un pulcino fragile protetto dalle ali calde della madre.

Una rassegnazione illustrata da questa immagine la si potrebbe vedere soprattutto come segnata dalla tenerezza. Un Dio che protegge così è, in tutta evidenza, un Dio vicino, anzi vicinissimo, all’uomo che protegge. E l’uomo si sente protetto proprio dal calore di quella vicinanza. L’affidarsi a un Dio così non viene dallo stato di paura e di necessità dell’uomo, ma dalla straordinaria condiscendenza di Dio. “Bisogna”, quindi, non è più un appello alla volontà dell’uomo che “deve” rassegnarsi, ma nasce come una necessità che viene dalla

constatazione della vicinanza rassicurante di Dio, della sua inattesa tenerezza. L'uomo, che si è imbattuto in un Dio che piange, può affidarsi, sempre, anche quando lui stesso è provocato a piangere dai dolori e dalle disavventure della vita. Il "bisogna" diventa, in questo caso, un rapporto triangolare: non più l'io da solo che si rassegna e accetta la propria fragilità, ma un io protetto da qualcuno e così reso capace di accettare la propria vita. La mia forza, in questo caso, è la compagnia di cui sono gratificato.

Sarebbe istruttivo e consolante raccontare varie esperienze di questa tenerezza e di questa vicinanza, di cui abbiamo notizia anche nella complessa vita della società di oggi. Lì dove trionfano rapporti esteriori e formali, "relazioni lunghe" e atteggiamenti dettati soprattutto dall'"apparire", diventano preziose proprio le "relazioni corte", quelle del calore della chiocciola che commuoveva Teresa di Lisieux, tanto più intense quanto meno appariscenti.

A quel calore e a quella vicinanza "bisogna rassegnarsi", rimettersi nella più totale fiducia, senza paure, anche quando, come per Teresa di Lisieux, incombono la malattia e la morte.

2.**RASSEGNAZIONE, RESISTENZA
E REAZIONE IN ISAIA**

di ROCCO CARUSO

Il libro di *Isaia* dal punto di vista storico e letterario è stato definito «il più complesso e problematico dei libri profetici» (A. Mello) e il messaggio in esso contenuto «il più possente fenomeno teologico dell'Antico Testamento» (G. von Rad). Queste due affermazioni rendono bene il fascino e nel contempo la difficoltà legati alla sua lettura. Un prezioso aiuto è offerto dalle prospettive interpretative di studi recenti che

hanno messo in discussione l'ipotesi storico-critica della lettura tripartita del libro in favore di una lettura unitaria. Questa lettura, pur riconoscendone il carattere composito, non lo considera come una composizione a sezioni semplicemente giustapposte, ma come un'opera propriamente letteraria e di alto profilo estetico e teologico, che si compone di due parti costruite in dialogo tra di loro e ben collegate nella fase di redazione. In entrambe le parti si sviluppa una dinamica di castigo e consolazione, funzionale al procedere della storia verso il fine di salvezza progettato da Dio. Il castigo, che caratterizza maggiormente la prima parte del libro (capp. 1-33), contiene già *in nuce* la salvezza, e d'altra parte la consolazione/salvezza, che caratterizza la seconda parte (capp. 34-66), suppone e non può essere compresa senza aver letto e accolto l'azione pedagogica di Dio nel tempo del castigo.

In apertura del libro è inserito un testo programmatico in cui si condensano i motivi ed il fine del castigo purificatore che si è abbattuto su Giuda e Gerusalemme (1,2-20). Dio entra in *lite*, attiva una controversia giuridica bilaterale (*rib*) per accusare i *figli ribelli* di infedeltà al rapporto di alleanza (vv. 2-4) con l'obiettivo di scuoterli dalla loro deleteria condotta.

Perché volete ancora essere colpiti,
accumulando ribellioni?
Tutta la testa è malata,
tutto il cuore langue.
Dalla pianta dei piedi alla testa
non c'è nulla di sano,
ma ferite e lividure
e piaghe aperte,
che non sono state ripulite né fasciate
né curate con olio.
(Is 1,5-6)

Proseguendo nella *lite/rib*, Dio interpella la controparte chiedendo ragione di questo insensato e ottuso comporta-

mento che resiste ostinatamente nella condotta ribelle, nonostante i colpi e la malattia attestino inequivocabilmente che la strada imboccata è mortifera e non potrà che portare ulteriori sofferenze, ulteriori punizioni. La metafora del corpo piagato (vv. 5-6) intende significare che il popolo d'Israele è un'unità organica: totalmente colpito, ogni membro è piagato di un peccato talmente grave che il castigo è paragonato a quello di Sodoma (v. 7). Al tempo stesso c'è ancora la straordinaria possibilità di essere guarito. In *Is* 1,18, a conclusione del *rîb*, troviamo chiaramente l'invito al ritorno e la promessa del perdono/guarigione espressa attraverso la metafora iperbolica del colore, in cui i peccati da scarlatti diventeranno bianchi come neve, operazione che in natura sarebbe impossibile e che solo l'azione misericordiosa di Dio può realizzare.

Su, venite e discutiamo – dice il Signore.

Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto,
diventeranno bianchi come neve.

(*Is* 1,18)

L'intento di Dio è quello di ottenere il pentimento dei suoi interlocutori, presupposto indispensabile per poterli perdonare/purificare mettendoli nelle condizioni di ritornare nell'alleanza e di goderne gli effetti benefici (v. 19). Dio, dunque, non si rassegna alla condotta perversa del suo popolo e interviene nella storia riorientandola.

Cos'è richiesto al popolo di fare o di non fare di fronte all'iniziativa sovrana e fundamentalmente salvifica di Dio che non esita a colpire i suoi *figli ribelli*?

Il castigo, nel *rîb* iniziale, è anche descritto con l'immagine della «campagna divorata dagli stranieri» (v. 7), che rimanda probabilmente all'invasione assira realizzatasi nell'ultimo periodo dell'attività del primo Isaia. Nel contesto storico della crisi assira (705-701 a.C.) sono inseriti gli oracoli isaiani raccolti nei capp. 28–33. In essi, da un lato, si minacciano le

conseguenze di un accordo con l'Egitto definito «un'alleanza con la morte» (cfr. 28,15) su cui i capi del popolo confidavano nella loro ribellione contro l'Assiria; dall'altro, si rinnova il messaggio annunciato a più riprese ed in vari contesti dal profeta, tanto che alcuni lo hanno definito il *kérygma* del messaggio isaiano (cfr. 8,6; 28,12.16; 30,15) e che ritroviamo ben espresso nel cosiddetto «testamento spirituale del profeta» (30,8-17):

Poiché così dice il Signore Dio, il Santo d'Israele:

«Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza,
nell'abbandono confidente sta la vostra forza».

(Is 30,15)

Ciò che era stato più volte richiesto era semplicemente e fondamentalmente reagire confidando nel Signore, senza farsi prendere dalla fretta (cfr. 28,16) nel ricercare soluzioni dettate da logiche umane di fronte a situazioni di pericolo. Nella conversione e nella fiducia nel Signore sta la vera pace e la salvezza; confidare nelle potenze umane è stoltezza e preludio al fallimento. Fallimento che si rivela un passaggio purtroppo necessario per giungere a comprendere ed essere così pronti ad accogliere l'azione purificatrice, consolante e salvifica di Dio.

Rimanere calmi abbandonandosi fiduciosamente nel Signore permette di resistere, affrontando con forza le avversità, senza cedere alla tentazione di cercare altrove soluzioni immediate. Il libro, in proposito, riporta due storie emblematiche, accomunate da uno stesso luogo: «al termine del canale della piscina superiore, sulla strada del campo del lavandaio» (7,3; 36,2). Esse contrappongono le scelte compiute in tempi diversi da due re di Giuda per fronteggiare una crisi analoga, l'assedio di Gerusalemme. Il primo, il re Acaz, nel contesto della guerra siro-efraimita, nonostante il profeta lo avesse invitato a resistere all'assedio potendo confidare nel sostegno del Signore, reagisce rimanendo ostinatamente

sulla decisione che aveva frettolosamente già preso, allearsi con l'Assiria, che si rivelerà rovinosa per Gerusalemme (cfr. 7,1-17). Il secondo, il re Ezechia, figlio di Acaz, dopo aver ascoltato il provocatorio ed irriverente discorso del gran coppiere del re assiro, reagisce con fede, resistendo alla tentazione di cedere e decidendo di consultare il profeta perché si rivolgesse al Signore per ottenerne il sostegno, garantendo in questo modo la salvezza per Gerusalemme (cfr. *Is* 36-37).

Reagire con fede consente, dunque, di affrontare situazioni di difficoltà senza tentennamenti (cfr. 7,9), e di resistere, rimanendo saldi, senza cedere in vani e deleteri tentativi di cercare altrove la salvezza. La fede consente di leggere nel tempo della sofferenza l'azione sovrana di Dio, che può temporaneamente castigare, nella consapevolezza che se un «decreto di rovina è deciso su tutta la terra» (cfr. 28,22; 10,23) l'ultima parola di Dio non è la distruzione. Questa capacità di lettura e conseguente adattamento è ben espressa nella parabola del contadino:

Forse tutti i giorni l'aratore ara per seminare,
rompe e sarchia la terra?
Forse non ne spiana la superficie,
non vi semina l'anéto e non vi sparge il cumìno?
E non vi pone grano, miglio e orzo
e spelta lungo i confini?
(*Is* 28,24-25)

Bisogna rassegnarsi riconoscendo nel tempo del castigo l'azione purificatrice di Dio che, come l'aratura, non dura per sempre, ma quanto è necessario per preparare la terra per la semina. Si può cogliere, in questo modo, l'opportunità di convertirsi, affidandosi fiduciosi al Signore che «si mostra mirabile nei suoi disegni» (28,29) e che, «grande nella sua sapienza» (28,29), agisce nella storia rendendola una storia di salvezza. Questa *rassegnazione* non è dunque un atteggiamento rinunciatario e passivo, ma è la conseguenza di un di-

scernimento che riconosce nel tempo della sofferenza l'azione salvifica di Dio, e che si fonda su quella fede che, proprio nei periodi di prova, è da riscoprire e riabbracciare.

3.**QUANDO SI SPERIMENTA L'IMPOTENZA**

di PAOLA BIGNARDI

Vi sono situazioni difficili, dolorose, davanti alle quali ci sembra che non vi sia nulla da fare. Ci sentiamo impotenti, consegnati a un destino che sembra toglierci ogni possibilità di cambiamento, di libertà, di resistenza. Ci si sente deboli, indifesi, senza energie. E a molti vien da dire: «Dobbiamo rassegnarci!».

Scrivo queste riflessioni mentre nel nostro paese e nel mondo infuria l'epidemia del coronavirus; credo che mai le persone di oggi, anche le più anziane, abbiano sperimentato un più avvilito e inquietante senso di impotenza, di fronte ad una minaccia invisibile, violenta, che toglie senso, libertà, energia; a molti, anche la vita. Una situazione che tiene in scacco il mondo: famiglie, politici, bambini, giovani, anziani, scienziati.

Questa situazione, che coinvolge milioni di persone, permette di vedere una gamma vastissima di reazioni al senso di impotenza che tutti provano davanti a questa terribile minaccia: reazioni scomposte e irrazionali, reazioni responsabili e pensose, reazioni che fanno appello a risorse creative spesso nascoste, reazioni che sollecitano un senso di comunità inaspettato e solidale. Ogni reazione, qualunque sia il suo carattere, dice che non ci si rassegna alla forza del male. L'energia che ogni persona tira fuori è favorita dal fatto che ci si trova davanti ad una situazione collettiva. Il sentirsi di fronte, tutti insieme, ad un nemico comune aiuta a reagire: non

siamo soli, benché tutti accomunati nella stessa drammatica difficoltà.

Quando invece ci si trova di fronte a situazioni difficili che ci coinvolgono singolarmente, come persone o come famiglie, allora reagire diventa più difficile. Allora sono facili quegli atteggiamenti passivi che ci vedono quasi paralizzati di fronte alla difficoltà: sconfitti, inerti, consegnati alla situazione come ad un destino ineluttabile. Rassegnarsi significa non aver fiducia che le cose possano cambiare; significa ammettere che le cose rimarranno irrimediabilmente come sono. E forse può essere oggettivamente così, ma davanti alla stessa realtà il modo di viverla può essere diverso. La differenza la fanno le nostre ragioni, la nostra visione della vita, il nostro allenamento a vivere nella libertà rifiutando ogni fatalismo.

L'impotenza dentro le storie quotidiane

Alcune situazioni concrete ci aiutano a riflettere su che cosa significa impotenza, ma anche come è possibile viverla. Ne cito solo qualcuna: la malattia, l'ingiustizia, il conflitto e il disagio familiare, ma molte altre sono le situazioni davanti alle quali ci sentiamo cadere la braccia, con un drammatico senso di sconfitta.

La malattia è una delle situazioni più comuni e più frequenti. Si sta bene, e poi un giorno qualcosa dentro di noi si inceppa e ha inizio un rituale che di medico in medico, di consulto in consulto, di esame in esame, porta alla consapevolezza di una fragilità che può essere senza via di uscita. Ci si chiede: «Che fare?» e ci si rende conto che a questa domanda non c'è alcuna risposta: è l'impotenza di fronte ad un male più forte di noi, delle nostre cure, delle nostre strategie. Al dolore fisico si aggiunge spesso anche l'esperienza dell'isolamento e della solitudine, le domande sul senso di ciò che

si sta vivendo, gli interrogativi sul proprio futuro. E se l'avvilimento colpisce chi è malato, ancor più colpisce i familiari, gli amici, persone la cui sofferenza è raddoppiata dal fatto che soffrono anche l'impossibilità di essere utili ad alleviare il dolore di coloro che amano.

C'è qualcosa da fare, quando non c'è più nulla da fare? A chi condivide l'impotenza del malato di fronte alla sua malattia, papa Francesco ha indicato un atteggiamento: la prossimità premurosa, la vicinanza, come quella di Maria ai piedi della croce, e ha ricordato che il Signore, che ha provato l'esperienza del dolore e della croce, è accanto a coloro che soffrono¹.

Vi sono poi le situazioni in cui l'ingiustizia, la povertà, la discriminazione danno l'impressione di essere dentro un ingranaggio dominato dal male. Il male sociale, prodotto di un sistema che non ha come fondamento la dignità della persona, sembra essere invincibile. La "cultura dello scarto", secondo un'espressione coniata da papa Francesco, sembra avere dalla sua parte la logica potente del denaro e del profitto. È il male davanti al quale più facilmente ci arrendiamo, senza idee e senza energie, soprattutto quando non ci tocca direttamente; siamo anche consapevoli che l'opposizione ad esso potrebbe avere un prezzo troppo alto per noi. Ci si rende conto che occorre avere il coraggio di affrontare la propria sconfitta perché la giustizia non sia sconfitta: e sappiamo quanto questo sia difficile.

Vi è una terza situazione che non si può non citare, anche perché riguarda un numero crescente di persone: quella del disagio familiare (un figlio che fa scelte sbagliate, una coppia che non riesce più a trovare ragioni per restare unita, la perdita del lavoro...). Le famiglie sono il luogo degli affetti,

¹ Cfr. papa Francesco all'Associazione Italiana contro le Leucemie, 2 marzo 2019.

della protezione, del calore; ma quando queste vengono meno, la famiglia può diventare l'inferno dei conflitti più laceranti e dolorosi. Davanti ad essi si sperimenta come sia invalicabile la libertà dell'altro, anche quando si nutre di ragioni immature ed egoiste. Sono i casi davanti ai quali si impara il valore e il prezzo della libertà: anche Dio fa così con noi, perfino Dio si ferma davanti alla nostra libertà, anche quando si esercita in maniera capricciosa e volubile. Sono le situazioni in cui non resta che continuare a voler bene, e a credere che il bene, non si sa come e quando, può vincere sempre.

Le risorse del credente

Il credente ha molte risorse per affrontare le situazioni più difficili. Quando si sente impotente, alza lo sguardo al Crocifisso, per contemplare colui che per liberarci dal dolore che uccide l'anima si è fatto impotente, come può esserlo un uomo in croce. Davanti a questa immagine, il discepolo del Signore comprende che la risposta al senso d'impotenza può essere solo la *speranza*. Questa è l'originalità con cui il cristiano affronta i dolori più difficili e le sconfitte più cocenti. Allora comprende che non c'è dolore che non possa aprirsi alla vita nuova del Risorto, che implica, per dono, la capacità di voler bene a oltranza, nella gratuità e nella pura perdita di sé, e la forza di credere che nella logica impossibile di Dio il male, il dolore, la sconfitta non potranno avere l'ultima parola.

Nel vocabolario del credente non esiste la parola rassegnazione; il suo contrario non è il coraggio, ma la speranza.

Impotenza è quando il male ci sembra invincibile; rassegnazione significa vivere come se il male fosse più forte di noi; speranza è credere che il male non è l'ultima parola.

Rassegnazione è accettare di vivere da morti quando siamo ancora vivi; speranza è credere che il Signore risorto ha

vinto il male per noi e, nei modi misteriosi che appartengono a Dio, darà anche a noi una vita nuova.

Rassegnazione è lasciarsi cadere le braccia, speranza è credere che l'amore è più forte del male, del dolore e della morte; è credere che spendersi nell'amore, anche quando sembra non servire a nulla, non è mai una sconfitta.

Conclusione

Dopo che Dio si è lasciato sconfiggere per amore, per il credente non c'è alcuna sconfitta possibile: tutto può avere un nuovo inizio, nella stessa prospettiva di amore, di abbandono e di dono di sé del Signore Gesù.

Non c'è nessuna fragilità che non possa trovare nuove energie nella Pasqua di Cristo.